

Teologia biblica

“AD AETERNUM DEI TEMPLUM”:
GIOVANNI BATTISTA FOLENGO (1490-1558)
INTERPRETE DEI SALMI GRADUALI

ROBERTO OSCULATI*

«O certamente vaneggio del tutto nella ricerca della verità oppure è inevitabile che quasi tutti noi siamo chiamati pazzi, dal momento che a stento apriamo gli occhi per considerare tutto quello che nei salmi ci è proposto da imitare. Infatti vediamo il libro dei salmi, scritto dal dito di Dio per educare i costumi degli uomini e per rinnovarli secondo la nuova immagine di Cristo, che è la sintesi dei salmi, ripieno di grida, di lamento, di lacrime, di sospiri e di paure e terrore assieme ad un appassionato desiderio di preghiere. In essi Cristo geme, si addolora, si affligge e quasi si annulla, o uomo, sotto il tuo peso. E tuttavia, come se non si trattasse per nulla di qualcosa che ti riguarda, e ridi e russi in un sonno profondissimo»¹.

Queste espressioni appassionate possono riassumere i criteri teologici e pratici del commentatore cinquecentesco della salmodia biblica. Monaco benedettino della congregazione cassinese, cui aveva aderito presso l'abbazia mantovana di San Benedetto in Polirone, si era procurato una vasta cultura latina, greca ed ebraica. Fratello del più giovane e famoso Teofilo (1491-1544), nei suoi anni maturi si era ritirato a Montecassino per dedicarsi alla stesura di un vasto

* Docente di Storia del Cristianesimo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania.

¹ G.B. FOLENGO, *In omnes davidicos psalmos doctissima et plane divina commentaria*, Roma 1585, ff. 161v-162r.

commento al salterio, considerato come una profetica anticipazione dell’umanità di Gesù, della sua vittoria sul male e sulla morte, della sua universale presenza secondo lo Spirito, della costruzione del suo mistico corpo in attesa del giudizio definitivo su tutta la storia umana.

Il volume fu dapprima pubblicato in modo parziale a Basilea nel 1540, per essere poi completato e di nuovo diffuso negli anni 1549 e 1557. Nel 1585 esso vide la luce a Roma per iniziativa dei superiori della congregazione cassinese ed il benevolo assenso del papa Gregorio XIII². Dedicato questa volta al cardinale Alessandro Farnese (1520-1589), da decenni uno dei massimi esponenti della curia papale, voleva rappresentare una edizione ultima, rivista sui manoscritti lasciati dall’erudito, corretta da quelle che si consideravano intromissioni di tipografi o di eretici. Proprio in questa sua forma ufficiale e romana l’opera appare come un monumento della teologia monastica italiana della seconda metà del XVI secolo. Essa vuole proporre, con grande passione ed un acuto spirito critico, la centralità della parola divina e della figura di Cristo. La chiesa moderna, secondo il giudizio infinite volte ripetuto del rigoroso benedettino, è stretta nella duplice morsa dell’eresia e dell’ipocrisia. Esse si rispecchiano a vicenda e sviano l’attenzione dalla semplicità della parola evangelica, dal suo carattere interiore e pratico, dalla sua severità verso ogni contraffazione, dalla sua mitezza verso chiunque riconosca le sue colpe e si affidi, come molte figure evangeliche di peccatori, alla misericordia divina.

L’opera, frutto di un lavoro erudito di molti anni, vuole rappresentare una teologia organica della vita e della storia degli esseri umani osservate dall’isolamento monastico, tante volte richiamato e ribadito come prospettiva essenziale dell’evangelo sia dal punto di vista fisico che da quello spirituale. Gli ideali della regola di Benedetto devono di nuovo essere accolti nella loro limpidezza sempre attuale anche nelle spire insidiose del mondo moderno, affascinato dal denaro, dalla violenza, dalle esibizioni artificiose ed ingannevoli. La

² Secondo il frontespizio l’opera risulta *nutu ac voluntate Beatissimi Gregorii XIII Pont. Max. nuperrime typis excusa*. Le ampie prospettive culturali ed ecclesiastiche di Gregorio XIII sono messe in luce da L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, IX, Roma 1929.

profezia biblica, soprattutto il volume di Isaia, suggerisce una decisa diffidenza verso ogni costruzione mondana, sia civile che religiosa. Tutte le apparenze di grandezza, potere, ricchezza, piacere, sicurezza esteriore sono destinate a crollare, come avvenne per l'antica Gerusalemme del tempio e della regalità. Assieme alle scenografie ingannevoli del mondo ci si deve guardare da una religiosità che, a scapito dell'evangelo, le ha assunte e assimilate con naturalezza. L'esempio dell'umanità terrestre di Gesù deve essere puntigliosamente seguito da chi voglia uscire dal labirinto o dall'oceano in tempesta del mondo presente. L'etica dell'evangelo richiede un totale rovesciamento dei criteri usuali di vita che anche i cristiani in gran parte hanno assunto e a cui si sono incautamente adeguati.

La conversione deve radicarsi nell'intimo del cuore e si basa sulla fede nella misericordia divina accompagnata dall'abbandono di ogni pretesa umana di giustizia. Solo Dio è origine e fine della verità ultima, a lui bisogna affidarsi senza riserve. La croce ha indicato questa via suprema di morte ad un mondo corrotto per vivere secondo i caratteri di un dono che sorpassa ogni misura. Paolo, nella sua esperienza interiore di immedesimazione con il Cristo morto e risorto, ha indicato nel modo più intenso quella giustizia che travolge i principi inefficaci della ragione e le pretese sterili della legge. L'esegeta coglie continuamente nella preghiera salmodica una profonda affinità con la teologia concreta ed emotiva dell'apostolo delle genti.

L'erudito benedettino commenta il testo del salterio ecclesiastico latino della Volgata, ma la sua conoscenza dell'ebraico e del greco lo conduce ad un esame dei codici a lui disponibili nell'una e nell'altra lingua. Continuo è il ricorso ad altre traduzioni latine come quella antica di Girolamo e soprattutto quelle moderne di Felice da Prato (†1558) e Giovanni Campen (†1538), con cui si confronta continuamente e che stima molto. Lunga è la serie dei commentatori greci e latini a cui si ispira: Basilio, Crisostomo, Teofilatto, Eutimio per i primi, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Cassiodoro, Bernardo, Rodolfo Flaviacense per i secondi. Grande apprezzamento è molte volte riservato al commentatore ebreo Davide Qimhi (1160ca-1235). Tuttavia, oltre ogni erudizione, l'intento del commentario è soprattutto attuale e morale: l'evangelo universale, comunitario e pratico dell'*imitatio*

Christi e della regola benedettina prevale su ogni altra sensibilità teologica ed umana.

1. IN HOC NOSTRO INFELICI SAECULO

Nell'accingersi ad esaminare i cosiddetti salmi graduali della collezione canonica (*Salmi* 120-134) il monaco cassinese si mostra molto più preoccupato del loro significato morale ed attuale che della loro origine storica e dell'interpretazione filologica³. La parola divina ha assunto le ombre di eventi storici che possono essere circoscritti nella loro configurazione terrestre. Tuttavia il vate ed il profeta che ne sono gli autori hanno avuto uno sguardo che oltrepassa le condizioni dello spazio e del tempo per raggiungere la loro meta più propria. La vita di Cristo, quale è formulata in modo paradigmatico negli evangeli, ne è il compimento eminente, mentre la fede appassionata di Paolo ha dato all'antica poesia la sua attualità esistenziale. Essa trova infatti le sue risonanze più vive nell'intimo di ogni persona che voglia far parte di una lunga catena di esperienze esemplari, volte alla manifestazione del regno di Dio. Tutti coloro che desiderano avvicinarsi alla vera giustizia devono immedesimarsi in una esperienza emblematica che lo Spirito divino comunica agli animi desiderosi di parteciparvi.

In particolare i salmi graduali accompagnano nella difficile ascensione verso il tempio vero ed ultimo, alla comunione spirituale, universale ed interiore di tutti gli eletti con l'origine ed il fine di ogni bene. Esiliata in un mondo ambiguo, deforme e crudele, attaccata da un grande stuolo di nemici che vorrebbero distoglierla dalla sua meta, l'anima può affidarsi esclusivamente alla presenza benefica ed amicale

³ Per una moderna interpretazione critica vedi ad esempio H.-J. KRAUS, *Psalmen*, II, Neukirchen-Vluyn 1981 VI ed., 1007-1071; ID., *Teologia dei Salmi*, Brescia 1989; G. RAVASI, *Il libro dei Salmi*, III, Bologna 1986, 501-706. Sul tradizionale simbolo della scala, presente tra gli altri in Agostino, Giovanni Climaco, Bonaventura, Dante, Dionigi Certosino, cfr. E. BERTAUD-A. RAYEZ, *Echelle spirituelle*, in *Dictionnaire de spiritualité*, IV, Parigi 1958, coll. 62-86. Sul tormentato periodo che il commento continuamente rispecchia in modo molto concreto vedi M. VENARD (cur.), *Storia del cristianesimo*, VII-VIII, Roma 2000-2001. Le figure dei due fratelli sono delineate da M. SANFILIPPO, *Folengo Giambattista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma 1997 e A. PISCINI, *Folengo Teofilo*, *ibid.*, 546-552.

di Dio. Egli solo può sostenerla nel difficile cammino in cui sono esclusi ogni merito o soccorso umani:

«Ritengo che si debba semplicemente riconoscere che questi singoli salmi siano singoli gradini attraverso i quali l'essere umano, conformato a quanto essi insegnano, è in grado di salire all'eterno tempio di Dio»⁴.

Se l'invocazione all'aiuto non è rivolta alle creature, dipende dal riconoscimento della loro fragilità ed inconsistenza. Di solito poi ci si lamenta delle sciagure naturali e delle miserie della vita associata, ma il monaco si duole soprattutto delle condizioni di vita che allontanano dalle virtù evangeliche della fede, della giustizia e dell'amore. Nella prospettiva della comunione con Dio e della sequela della sua parola queste sono le vere disgrazie, i veri colpi, le vere ferite di cui è vittima l'anima preoccupata dell'origine di ogni bene. Le infinite miserie morali e materiali cui è sottoposto il popolo cristiano dipendono in gran parte dall'indifferenza dei maggiorenti nei confronti dell'evangelo, dalla loro prepotenza e crudeltà, che oscurano e tradiscono senza vergogna il dettato dell'evangelo.

La salmodia però assicura la presenza della forza e della giustizia divine proprio nei momenti in cui sembrano prevalere i motivi dell'angoscia: nessuna disgrazia o persecuzione esteriore deve far vacillare questa fondamentale certezza. La ricerca della pace, la modestia del comportamento, lo scrupolo dell'osservanza religiosa attirano sovente l'ostilità di malvagi ed ipocriti, che ne fanno oggetto di derisione. La vita diventa così simile ad un esilio tra gente estranea e violenta, si direbbe tra arabi e turchi. Ma occorre osservare che spesso i seguaci di Maometto sono molto più coerenti nell'osservanza della loro legge, per quanto “empia e scellerata”, di quanto lo siano i cristiani nei confronti della loro, in teoria perfetta e sublime. Nessuno è tanto barbaro e crudele nei confronti del proprio prossimo quanto lo sono i cristiani, neppure gli antropofagi. Lo dimostrano la sete insaziabile del sangue e dei beni altrui, l'orrore delle procedure e sentenze giudiziarie, l'indifferenza verso le miserie degli umili.

⁴ G.B. FOLENGO, *In omnes davidicos psalmos doctissima et plane divina commen-taria*, Roma 1585, f. 399v.

In un simile mondo non si può vivere se non come ospiti e pellegrini, come si afferma degli antichi testimoni della fede (*Ebrei* 11,13). Al contrario i cristiani di oggi hanno mire del tutto differenti: la vita presente con le sue illusioni viene considerata come la vera patria senza dare alcun credito a quella celeste. Anzi chi vuole a motivo dell’evangelo farsi promotore di pace si ritrova tra persone che sollecitano ogni genere di ostilità.

Colui che si trova come pellegrino in un mondo perverso leva gli occhi al cielo: solo da quello può arrivargli un soccorso. Oppure dall’alto della sua attesa riconosce che solo Dio può essergli di aiuto, dal momento che è il creatore del cielo e della terra (*Salmo* 121,1-2) e sempre veglia per soccorrere chi si affida alla sua presenza efficace. La diffidenza deve invece riguardare l’essere umano che potrebbe non corrispondere al soccorso divino. Questo è sempre garantito, mentre invece non lo è l’impegno di conformarvisi con gratitudine, dal momento che la predestinazione lo esige. Il volere supremo infatti di grazia e giustizia include una coerente risposta umana oltre ogni passività, sfiducia o arroganza. La protezione divina riguarda sia le persecuzioni sia le miserie di cui la vita umana è circondata, mentre l’illusione di avere acquisito una giustizia per propri meriti è la condizione più pericolosa in cui si possa cadere.

Se la preghiera profetica parla di un ingresso e di una uscita (*Salmo* 121,8), può riferirsi alla salvezza ultima indicata dall’evangelo. Si entra nell’ovile del Signore attraverso la fede, l’amore, la conoscenza delle realtà celesti e la disciplina della vita. L’uscita vuole indicare le opere della carità. In questo modo si troveranno i veri pascoli eterni. A differenza di quanto è suggerito dalla salmodia molti sembrano in un primo tempo possedere la fede o volere realizzarla nei modi più rigorosi. Accade che, passati i primi entusiasmi,

«volarono via e corsero a precipizio sulle tracce dei loro greggi, portando al pascolo i loro sensi e seguendo quei piaceri e quelle occupazioni che anche il mondo stesso, peraltro avvolto in innumerevoli occupazioni, esecra»⁵.

⁵ *Ibid.*, f. 402v.

Solo il maestro evangelico è di esempio ed aiuto perché si possa arrivare ai veri pascoli della vita eterna.

Il salmo successivo nella sua origine storica parla dei pellegrinaggi antichi verso la Gerusalemme terrena. È un linguaggio figurato ed umbratilie attraverso con cui si indica la vera meta della fede e dell'amore: la città celeste dei giusti verso la quale ci si deve avviare senza ostacoli, remore, ritardi e ipocrisie. Chi si pone su quel cammino è felice se molti si accompagnano a lui, benché si presenti sempre la domanda: da parte di chi anche nel modo più ufficiale fa professione della fede cristiana si mostra un impegno sincero? Si può rinunciare infatti ai vizi esteriori e avere le apparenze della giustizia senza essersene staccati interiormente:

«Nego pertanto che sia religioso e seguace della legge cristiana colui che, benché fisicamente se ne astenga, tuttavia nell'animo si faccia servo delle cupidigie mondane»⁶.

Anche nella chiesa cristiana sono presenti i sepolcri ricoperti di calce di cui parla “il sapientissimo maestro”: egli infatti detesta i comportamenti umani in ogni loro parte decorati ed imbiancati, sotto i quali si nascondono sentimenti putridi. Il salmo invece ammonisce di correre verso quella città spirituale che deve avere per sé “tutti gli affetti dell'anima, tutto il nostro amore” ed esige “ogni preoccupazione e sforzo”.

I piedi che già arrivano all'ingresso di Gerusalemme sono i più profondi desideri dell'anima, che aspirano a quella città della pace spirituale, anche se il peso del corpo grava ancora su coloro che camminano attraverso le difficoltà della vita presente. Colà si compie l'unione tra tutti i giusti in un sublime scambio dei beni dello spirito ed in una ordinata gerarchia, quale Dionisio l'ha formulata:

«Quella santissima casa delle anime non è una città terrestre, non è costruita con cemento e con pietre inerti e con pareti murarie disposte esattamente, ma è celeste e costruita con numero e disposizione di animi.

⁶ L.c.

Suoi cittadini sono le anime, la città stessa e il bene dei cittadini è Dio ovvero la più perfetta quiete e pace»⁷.

Le tribù che colà ascendono sono gli eletti che con la loro vita rendono testimonianza a Dio. Essi la proclamano con la fede e le opere corrispondenti, con il fervore, la gioia, la pazienza, la mansuetudine, l'umiltà, il disprezzo degli interessi mondani, la rinuncia ad ogni ostentazione della loro religiosità. Così onorano Dio, non se stessi; con la fede e le opere proclamano la bontà divina in ogni angolo della terra per quanto miserabile, non solo nei luoghi ufficialmente dedicati al culto. Colà sono celebrati i veri e definitivi giudizi sugli esseri umani, indipendentemente dalla sete di denaro e dalla crudeltà dei giudici terrestri.

La pace della chiesa è turbata esteriormente dalle usurpazioni dei suoi cosiddetti beni materiali da parte di magistrati civili, che li volgono ad un uso perverso. Tuttavia la sua tranquillità interiore deve essere difesa da ministri ecclesiastici che si preoccupino dell'onore divino, non del proprio o di quello dei propri familiari e che abbandonino quanto ritarda o impedisce la testimonianza della città celeste. L'abbondanza richiesta dal salmo per Gerusalemme ha ormai un carattere esclusivamente spirituale, è costituita dalle preghiere dei santi e si basa sulla fedeltà dei cuori. Lo spirito pratico e realistico del benedettino si permette qui un parallelo con l'amministrazione civile e militare di una città. La sua sicurezza si fonda molto di più sulla concordia tra il principe ed i suoi sudditi che su fortificazioni costruite con la fatica e la fame dei poveri.

Infine la santa Gerusalemme, la casa di Dio, l'animo e la mente del giusto sono la medesima realtà che trova il suo compimento nella molteplicità dei fratelli che vi appartengono in un rapporto di comunione e di uguaglianza:

«Non c'è alcuno scopo o termine più glorioso della pace che la forza di Dio, che salva tutti coloro che sperano in lui, si diffonda nel mondo e sia

⁷ *Ibid.*, f. 403v.

lodata con animi tranquilli, con una pietà pacifica e con il diffondersi del culto e del nome di Dio»⁸.

Il salmo successivo prende inizio da una immagine corrente della vita umana: lo schiavo e la schiava, del tutto privi di ogni diritto, devono sempre fare ricorso in ogni minima necessità ai loro padroni. Così sul piano spirituale accade a coloro che sono guidati dallo spirito evangelico: di fronte a Dio devono considerare se stessi come totalmente dipendenti dalla sua misericordia. Non possono avanzare nessuna pretesa, anzi devono abbandonare ogni interesse mondano. La conoscenza religiosa stessa deve purificarsi da ogni vanagloria e fiducia nelle proprie opere:

«Ho sempre considerato infatti dannosa quella scienza e conoscenza, per quanto sublime e dedita all’indagine delle realtà divine, che ammira e coltiva se stessa più che lo stesso erogatore dei doni divini. Da una simile oltremodo turpe disonestà ed ingratitudine nasce soprattutto, quando costoro danno ambiziosamente troppo peso alla loro perizia delle realtà naturali e soprannaturali e delle lingue, che essi facciano in modo da far apparire e ritenere comunemente quella luce, altrimenti feconda e divina, come propria e non divina. Ciò avviene quando li vedi tendere più ardente mente alle comodità della carne e all’ambizione, piuttosto che ad avere un cuore attento a quella soavità e dolcezza dello spirito che chiamiamo devozione. Questi certamente non hanno gli occhi fissi alle mani del Signore, piuttosto a se stessi e alle loro ricerche gelide e prive di alimento»⁹.

Il disprezzo più acre ricade spesso proprio su coloro che si sforzano di vivere secondo i canoni dell’evangelo, mentre molti, e tra loro gli stessi ministri ecclesiastici, si elevano al fasto mondano, combattono ed irridono la semplicità e l’innocenza proprie della giustizia cristiana. Certamente anche la vita monastica può essere decaduta rispetto alle sue origini, ma tutte le strutture della vita civile hanno subito la medesima sorte. Ognuno ha le proprie colpe di cui prendere coscienza di

⁸ *Ibid.*, f. 404v.

⁹ *Ibid.*, f. 405r.

fronte agli ideali evangelici, ma si deve riconoscere che la religiosità sincera ed umile, nella società attratta dai beni mondani, è fatta oggetto di scherno. L'irrisione da cui è circondata non è tanto quella dei ricchi e dei potenti sul piano economico, ma di coloro che sono caduti in una condizione di superbia spirituale dovuta ad un cumulo di presunti meriti e di grazie. Vero nemico dell'evangelo è questa arroganza ipocrita che si eleva al di sopra dell'umiltà e dell'impegno personale. Il monaco conosce bene la condizione della società e della chiesa del suo tempo e vede pure riflettersi nelle parole profetiche la violenza di chi sottrae i beni destinati al soccorso dei miseri per appropriarsene a suo esclusivo vantaggio e con la più crudele indifferenza verso le miserie ovunque diffuse.

Il *Salmo* 124, nella sua origine storica sembra alludere alla distruzione di Gerusalemme da parte dei babilonesi e all'esilio comminato ai maggiorenti del popolo israelitico. Esso richiama pure la liberazione dall'Egitto attraverso le acque del Mar Rosso. «*Verum umbra haec omnia futurorum*», sentenzia l'esegeta, erede di una lunga tradizione interpretativa. Satana si nasconde dietro quelle figure di antichi persecutori del popolo eletto ed il suo regno ovunque diffuso è indicato da eventi storici che assumono un significato spirituale ed universale. Contro le forze sataniche scatenate ed incontrollabili da parte di un essere umano è necessario il soccorso divino. E spesso quelle trovano molteplici aiuti nei violenti che dominano la società umana:

«Infatti, per quanto sappia, non esiste alcun genere di fiere che osi a tal punto incrudelire contro la propria specie e non contro un'altra quanto un essere umano contro un essere umano. Quale morbido coniglio o timida lepre sono mai stata visti straziati o dai cani o da una bestia selvatica come vediamo ogni giorno il popolo di Dio, ovvero i poveri, gli orfani, le vedove e i cittadini che provvedono alle loro occupazioni, dilaniato da cattivi ministri dello stato, dagli usurai, da magistrati e principi avarissimi nelle città, nei borghi, anche nei villaggi e sulle rive solitarie dei fiumi, ed ancora divelto e strappato senza alcuna pietà dai propri lari, dalla patria e infine dalla vita?»¹⁰.

¹⁰ *Ibid.*, f. 406v.

Di fronte ad ogni persecuzione e sofferenza nella vita mondana, in particolare a quelle che provengono da coloro che si cibano come pane della vita altrui, si deve guardare a ciò che sfugge completamente dal loro dominio:

«Infatti la parte migliore di noi rimane intatta, vivente, impenetrabile e inaccessibile agli strali della fortuna, fissa e immobile nella sua origine ovvero in Dio, supremo, stabile e perfetto bene»¹¹.

Il laccio teso per catturare il passero ingenuo (*Salmo 124,7*) indica la sofferenza, la calunnia, la persecuzione, la malattia di cui può essere circondata la vita di chi cerca la giustizia evangelica. Ma lo sono pure l'onore, la dignità, il denaro, l'apparenza attraente, l'amore di sé, che imprigionano spesso coloro che si dedicano alla vita religiosa. La debolezza della creatura è simboleggiata dal piccolo animale timido e lascivo: nessuna forza dell'animo può dare la libertà e neppure il soccorso di nessun amico. Tutto infatti è pieno di inganni e di illusioni, solo una iniziativa divina può sciogliere gli infiniti lacci interiori ed esteriori in cui ognuno è avviluppato: «Infatti se ci esaminiamo con precisione, riconoscero che senza Dio non saremo null'altro che un passero spaventato dal minimo moto di foglie e precipitoso nella fuga»¹².

2. *SICUT MONS SION*

Il *Salmo 125* usa l'immagine del monte su cui si erge la città santa per indicare la fiducia di colui che si basa sulla parola divina e ne fa sempre la sua guida:

«Come infatti il monte Sion è stabile ed immobile, così quell'essere umano che ripone la sua fiducia non in sé e nella sua forza e giustizia, non nelle realtà caduche e, come sono quasi tutte quelle mortali, vane e ogni giorno in cammino verso la morte, non sarà reso instabile in eterno, non tremerà, non sarà allontanato dalla contemplazione della visione divina e della santa Gerusalemme»¹³.

¹¹ *Ibid.*, f. 407r.

¹² *L.c.*

¹³ *Ibid.*, f. 407v.

La duplice distruzione subita dalla città del tempio antico indica che è necessario guardare oltre queste dimensioni storiche e con l'immagine dei monti si vuole indicare il vero artefice della redenzione, Cristo, indipendentemente da angeli o santi e da ogni pretesa umana di autoaffermazione. La vita comune del mondo, soprattutto di chi ne domina la condizione esteriore, potrebbe indurre coloro che cercano la vera giustizia ad abbandonare ogni speranza. Ma tutta la profezia promette un cambiamento finale che deve essere atteso con pazienza e coerenza. La giustizia e la bontà sono sempre un dono divino, non un risultato di sforzi umani: Dio stesso è chiamato a difendere i suoi doni, purché tali li si riconosca.

Se qualcuno ritiene, in base alla legge di natura ed appellando al libero arbitrio, di potersi districare dai lacci della malvagità, si avvolge sempre più nelle spire del male e dovrà sottostare ad un giudizio di condanna. Quando il poeta ispirato augura la pace ad Israele (*Salmo 125, 5*), in realtà allude a quella condizione dell'animo e del corpo che solo Cristo può dare:

«Egli infatti è colui che colma e dirige i nostri sforzi, le nostre azioni, il nostro arbitrio, la nostra volontà e tutti gli altri movimenti ed affetti dell'animo. Coloro in verità a cui è demandata la nostra cura, a meno che desiderino essere preposti agli altri affinché ci richiamino da un cammino di vita dissoluta, ci pongano sulla retta via, istruiscano e, per così dire, diano anima e vita a coloro che sono morti negli errori, sono ladri e, per usare le parole del Signore, briganti»¹⁴.

Ancora dell'antica Sion sembra trattare il *Salmo 126*. Nel suo significato storico più evidente potrebbe essere stato dedicato alla liberazione dalla schiavitù egiziana o alle difficoltà successive all'esilio babilonese:

«Noi riteniamo che una questione tanto grande debba essere indagata in un senso più elevato e più vicino allo spirito. Affermiamo che si allude qui alla liberazione del genere umano dal peccato, dalla legge, dalla morte per mezzo di Cristo, che ha fatto prigioniera la schiavitù, e che essa viene

¹⁴ *Ibid.*, f. 409r.

celebrata in modo tipologico da un animo non immemore di un così grande dono»¹⁵.

I doni ottenuti dall’umanità ad opera della redenzione sono talmente grandi da suscitare incredulità e stupore in chi li sa vedere anche al tempo presente. Il severo esegeta, sempre assai critico della sua tanto depravata età, è in grado di indicare pure l’ansia religiosa che la percorre. Ed una nota degli editori indica che la parola di Dio nei tempi più recenti si è diffusa fino agli antipodi¹⁶.

Tuttavia, nelle tenebre dove il raggio della luce divina è penetrato, si deve sempre temere che

«la conoscenza di una simile libertà non rettamente intesa non spinga la nostra arroganza a far sì che i predicatori arrivino, come sento che è fatto da alcuni, ad un temeraria audacia e impudenza verbale e coloro che ascoltano contraggano errori più pericolosi, non comprendendo in modo sano la libertà evangelica. Alcuni infatti, ingannati da corruttori della sana dottrina, ne abusano a vantaggio della libertà della carne».

Il monaco sembra alludere qui alle dispute suscite dalle riforme nordiche, che appellavano alla libertà del cristiano contro l’aspetto devozionale e giuridico della struttura ecclesiastica ereditata dal passato. La continua sottolineatura del dono imperscrutabile della redenzione lo rende molto diffidente verso la perversione degli organismi ecclesiastici e civili, non meno che verso forme di cristianesimo che a lui sembrano arroganti e superficiali. Al dono della grazia occorre corrispondere con l’immedesimazione spirituale nel corpo di Cristo, come Paolo sempre sottolinea. La redenzione infatti deve generare la conformità con il maestro evangelico, esemplare di umiltà e di impegno senza misura e oltre ogni interesse mondano.

Il salmo esorta alla gioia per la liberazione ottenuta ed anche nell’ordinamento evangelico essa deve provenire dalla più intensa e grata intimità del cuore. Se si trattasse solo di una lode espressa dalle labbra, non esprimerebbe la natura più sincera dei sentimenti: il cuore

¹⁵ L.c.

¹⁶ *Ibid.*, f. 409v.

deve avere una bocca da cui senza strepito esteriore proviene il canto della riconoscenza e dell'esultanza. Esso attribuisce a Dio ogni vero bene dell'anima, come ne diede l'esempio la vergine (*Luca 1,46-55*):

«Vedi come nelle Scritture ogni nostra giustizia e virtù che non siano da Dio cadano da ogni parte. Egli stesso infatti, non un uomo, non un artificio, non l'ingegno umano, egli stesso, dirò, *magnificavit Dominus facere nobiscum*»¹⁷.

Il dono più stupefacente di Dio all'umanità è l'incarnazione, il suo legame indissolubile con le miserie della vita mortale fino al suo esito più estremo. Come sempre lo sguardo del monaco, erede di una solida tradizione teologica e pratica, si orienta sul modello evangelico quale canone supremo della fede oltre ogni disputa ed ogni miseria ecclesiastica o civile.

Il salmo chiede la liberazione dalla servitù (*Salmo 126,4*) e potrebbe essere considerata gran cosa uscire dalla squallore del carcere o essere sottratto dalla prepotenza dei tiranni. Ma in realtà ognuno è prigioniero dei propri vizi e innanzitutto deve liberarsi da quelli, in secondo luogo dai lacci imposti da altri alla sua vita esteriore. A questo scopo sono necessarie la penitenza, la sopportazione delle avversità, le preghiere, le lacrime, le elemosine, la misericordia, l'umiltà, il distacco dagli interessi mondani. La parola di Dio è la fonte di questa libertà spirituale, ma per molto tempo la si è dimenticata a vantaggio di “ombre e sogni di una falsa giustizia e bontà”. La cristianità si è trasformata in un deserto privo di fecondità e i cristiani assomigliano a Laocoonte avvolto dai serpenti dei cattivi costumi, dell'abitudine al male, dei desideri perversi, delle frodi, degli inganni, degli ozi turpi. Le immagini si affollano per descrivere la prigione e la sterilità spirituale di coloro che dovrebbero vivere secondo le promesse evangeliche. Chi è prigioniero del vizio deve essere sempre di nuovo liberato dall'accoglienza volenterosa dei doni divini, da quel caldo soffio spirituale che scioglie i ghiacci del vizio.

La via da percorrere sarà sempre molto impegnativa, esigerà le lacrime della sofferenza e della penitenza, imiterà la croce di Cristo,

¹⁷ *Ibid.*, f. 410r.

l'impegno apostolico di Paolo. Se si osserva la condizione della cristianità attuale, difficilmente ci si potrà esimere dalle lacrime, tanto grande è l'aberrazione che vi domina. Qualcuno ne ride, ma «questo costume e stile di vita a me non è mai sembrato cristiano, piuttosto getulo e completamente empio»¹⁸. L'immagine dei manipoli raccolti dopo una messe abbondante è pure occasione di ulteriori ammonimenti a coloro che spesso si accontentano delle apparenze della virtù. È di somma importanza raccogliere il buon grano della fede e della carità durante la vita terrestre e non affidarsi alle disposizioni testamentarie riguardanti i suffragi da offrire dopo la morte. È inoltre una preoccupazione del tutto superflua

«erigere durante la vita monumenti marmorei oppure statue e cappelle ornate con un emblema prezioso e con un epitaffio elogiativo, affinché otteniamo dopo la morte una fama santissima che durante la vita fu turpissima. Vedi dunque che cosa dica di te questo tuo monumento»¹⁹.

Il *Salmo 127* prende lo spunto dalla casa e dalla famiglia, ma da questo primo significato letterale occorre elevarsi subito a quello spirituale: vera dimora è piuttosto la mente dell'essere umano. Ed il salmo ammonisce:

«Vane sono pertanto le vostre forze, o mortali, vane le precauzioni, vani i calcoli, vani gli artifici, a meno che il Signore provveda, vigili a favore vostro e dia forma ai vostri pensieri»²⁰.

Tuttavia, come spesso accade, anche la condizione materiale e sociale di coloro che si professano cristiani attrae le dure critiche del monaco. Molte volte la difesa delle città è frutto di angherie nei confronti dei poveri costretti ad un duro lavoro e distrutti dalla fame. Pure edifici dedicati al culto sono stati spesso trasformati in fortificazioni. Come si può invocare l'aiuto divino su città dove domina la corruzione e la tirannide? Piuttosto è necessario richiamare tra le mura a difesa della vita comune quelle virtù che ne sono state

¹⁸ *Ibid.*, f. 411v.

¹⁹ *Ibid.*, f. 412r.

²⁰ *Ibid.*, f. 412v.

cacciate: la giustizia, la religione, l'equanimità, l'amore verso i cittadini, la temperanza, il timore e il rispetto di Dio.

Nella chiesa si raccolgono due tipi opposti di esseri umani: coloro che condividono la natura e la sorte dell'antico Adamo e quelli che si affidano alla misericordia divina. I primi si illudono di una loro giustizia farisaica, attribuiscono ogni misura alla propria razionalità ignara delle opere divine. Ma

«invano ti impegni nell'esercizio e nella fatica delle virtù, se il Signore non avrà edificato e costruito i tuoi pensieri, i tuoi intendimenti, le tue azioni, la dimora della mente e la casa e la città della coscienza»²¹.

Un duro lavoro, che si prolunga oltre i termini consueti, è vano senza la fiducia nella provvidenza divina. Si potrebbe capirlo da parte di coloro che sono carichi di pubbliche responsabilità o devono provvedere ad una numerosa famiglia. Di grande scandalo è invece la passione insaziabile per l'amministrazione egoista dei beni terreni soprattutto da parte di coloro che, provenendo da ceti modesti, fanno dei benefici ecclesiastici una occasione di guadagno. Così mettono in vendita la propria vocazione religiosa, la fama, l'onore, la dignità. Così accade che nei più alti gradi della gerarchia ascendano personaggi ampiamente versati nel diritto e nell'amministrazione, ma del tutto *«in spiritualibus negotiis tardi et hebetes»*. È una buona occasione inoltre per elevare una dura critica nei confronti di coloro che si sono assunti temerariamente il compito di edificare le anime oppure sono andati alla caccia di simili incarichi o li hanno comprati. Se essi stessi non sono illuminati dalla luce della grazia e dello Spirito invano si affaticano in un compito a cui non sono adatti.

Al contrario coloro che sono chiamati alla nuova creazione sono liberati da ogni ansia, preoccupazione e arroganza. Essi vivono nel sabato della creazione perfetta, in cui Dio si riposa ma mantiene la sua universale operosità, come Cristo stesso ha insegnato. Si tratta di una partecipazione all'opera dello Spirito divino a cui si è accomunati in attesa della creazione ultima. I figli di cui il salmo parla nascono dal

²¹ L.c.

ventre fecondo della chiesa, godono di una continua giovinezza spirituale e, secondo l'insegnamento di Paolo, si rinnovano di giorno in giorno e danno luogo alla nuova creatura ed al nuovo universo della fine dei tempi. Pertanto

«è vana la nostra tranquillità, vano l'ozio, vana pure la fatica, vane le preoccupazioni, vana qualunque cosa facciamo, qualunque cosa pensiamo, qualunque cosa progettiamo nell'animo, se il Signore non sarà stato con noi, se non l'avrà fatta e perfezionata come colui che non cessa di istillare in tutti i movimenti e in tutte le azioni dell'anima il volere e il compiere»²².

3. *BEATI OMNES QUI TIMENT DOMINUM*

Così inizia il salmo successivo e proclama il canone supremo dell'etica evangelica. Se si osserva però la vita religiosa e civile dei cristiani, si deve trarre la conclusione che i beni mondani vengano molto spesso preferiti al compimento della volontà divina. Questa soprattutto sarebbe da seguire accontentandosi di condizioni modeste nell'esistenza materiale. Invece sia i dignitari ecclesiastici che quelli civili sembrano molto più attratti dal possesso di terreni, dal numero degli animali, dagli edifici più lussuosi, dalla suppellettile più preziosa, dalla disponibilità finanziaria. Accade che raramente vengano chiamati al governo ecclesiastico o civile personaggi in grado di ottemperare al dettato apostolico. Esso infatti ammonisce a considerare passeggero ogni bene di questo mondo in rapporto alla imminente condizione ultima della realtà (*I Corinzi* 7,29-31). Dall'accumulo di ricchezze da parte di pochi discendono la miseria e il vagabondaggio di molti. Davvero felici devono essere proclamati «*omnes qui Dominum colunt, non aurum, non scortum, non se tandem*»²³. La presenza divina deve essere temuta molto di più di ogni autorità umana e non si può essere giustificati nel compiere qualcosa di turpe dal comando ricevuto. Il vischio dell'amor proprio è sempre pronto a trovare motivi per far dimenticare i comandi divini.

²² *Ibid.*, f. 414v.

²³ *Ibid.*, f. 415r.

Il vero seguace di Cristo vede in lui la sua massima ricchezza e si accontenta delle condizioni materiali più semplici, basate sul suo lavoro, sulla sua interiore felicità, sull'attesa dei tempi ultimi, libero da una sete mondana che nemmeno un oceano potrebbe sedare. La sposa feconda come una vite nell'intimo della casa allude alla sapienza divina che va accolta nell'animo, dove è origine di ogni bene interiore ed esteriore. Chi rinuncia per motivi religiosi alla famiglia naturale ritrova in se stesso una sposa, dei figli, una mensa immortali. La presenza viva della sapienza sarà in ogni momento motivo di consolazione, di gioia, di energia, di operosità benefica. La città santa di cui il poeta profetizza la prosperità ancora una volta non è quella che appartiene alla storia antica del popolo eletto. Piuttosto, secondo l'insegnamento di Paolo (*Galati 4,25-26*) si tratta della madre spirituale del nuovo popolo eletto universalmente diffuso.

Le vicende recenti di alcune famiglie signorili italiane mostrano quanto sia instabile la potenza fondata sui tentativi di imporre il proprio dominio ereditario a città e terre. L'origine della vera pace dei singoli e delle comunità si basa su una conversione morale,

«altrimenti è impossibile che il nostro cuore, ogni giorno sconvolto da nuovi mostruosi vizi, non sia divorato e rosso dai continui morsi della coscienza. Di qui sogliono nascere quei violenti moti dell'animo in lotta tra loro a motivo dei quali è giusto definire la mente umana non più tempio di Dio, ma un teatro inondato di sangue e il più orrendo di tutti. Così sarà opportuno chiamare le altre dimore, così gli stati, così le città, così le case religiose in cui non ci siano alcuna pace e concordia»²⁴.

Il vate, giunto al decimo gradino della sua ascensione spirituale, indica ora come i persecutori della chiesa universale, che va dalle origini alla fine dell'umanità storica, non riusciranno a prevalere in modo definitivo. La persecuzione, secondo le Scritture fa parte della difficile via che conduce alla meta finale. Non si deve mai farne occasione di angoscia, se non si vuole cadere preda della debolezza e dell'ignavia. Da Abele ai patriarchi d'Israele e Mosé, da Pietro, Paolo e Andrea ai martiri, a Benedetto ed ai suoi emuli, una lunga catena di

²⁴ *Ibid.*, f.417r.

giusti ha subito la violenza dei perversi e le insidie diaboliche. Dio stesso distruggerà gli strumenti della prova oltre ogni speranza e capacità umane, se si accoglierà, come Paolo, la legge della croce, che trasforma la debolezza in forza (*II Corinzi 12, 5-8*). L'ultimo giudizio stabilirà chi farà parte della messe abbondante del regno di Dio e chi, nonostante le sue pretese mondane, si troverà di fronte ad una sentenza di ripulsa.

L'attenzione del monaco è pure sempre rivolta, oltre che alle condizioni spirituali del singolo e della chiesa, alla vita civile. L'immagine del salmo che profetizza un giudizio severo verso chi non raccoglie le messi per il regno, non deve giustificare automaticamente un augurio di rovina per i principi perversi. Solo il bene pubblico e l'onore divino possono essere motivo di tali giudizi, se sono emessi da persone libere da ogni spirito di sedizione e di ira, capaci di presentare davvero il volere di Dio,

«altrimenti desiderare di sovvertire giudizi e decreti divini con quelli umani, è proprio di un animo poco padrone di se stesso e completamente stolto»²⁵.

Ed anche qui si vede la concretezza benedettina nei confronti delle condizioni comuni della vita umana e di un problema che ha sempre caratterizzato l'evangelo fin dalle sue prime origini.

«*De profundis clamavi ad te Domine*»: così inizia il *Salmo 130* e l'esegeta, con una citazione da Eutimio Zigabeno, si affretta a dare una interpretazione spirituale e psicologica dell'angoscia del poeta. Si tratta della profondità del cuore:

«Bisogna gridare a Dio dal profondo del cuore, non dalla superficie delle labbra. Il primo grido, egli dice, è ardentissimo, il secondo è gelido, dal momento che questo viene emesso in alto dalla bocca e con grande facilità, quello invece salga intenso dal basso e con fatica»²⁶.

La condizione deplorevole in cui l'umanità si trova è il motivo di questa voce che scaturisce dal cuore impressionato da tanti mali dello

²⁵ *Ibid.*, f. 418v.

²⁶ *Ibid.*, ff. 418v-419r.

spirito e del corpo. Solo la misericordia divina può prestare un valido soccorso ad una umanità dispersa e senza guide. Pochi sono coloro che si rendono conto di tale stato e la loro invocazione è l'unica capace di giungere all'orecchio divino. L'umanità sacrificale di Cristo, tuttavia, si offre per i peccatori assieme alla preghiera della madre e di tutti gli abitanti del cielo. Lo Spirito sostiene gli animi nella dura lotta contro la corruzione del mondo ed infine

«di tanti cuori, di tante lingue, di tante eresie, si farà un solo cuore, una sola lingua, un solo culto»²⁷.

La redenzione operata da Cristo otterrà la misericordia e non si deve mai perdere la speranza della liberazione dal male per quanto sembri infuriare oltre ogni misura.

Il dodicesimo gradino del difficile itinerario propone l'umiltà come condizione essenziale per entrare nel tempio di Dio e crearlo nel più profondo della propria coscienza. Tutto quanto si possiede è un dono che va restituito e di cui non si può trarre vanto, mentre è necessario guardarsi da ogni pretesa di sapere. L'immagine del bambino che riposa sul seno della madre ricorda che la superbia conduce lontano da tale condizione di pace ed attrae su di sé il dolore dell'abbandono da parte di Dio. Il peso della croce fa comprendere a qualunque età il castigo inevitabile dell'arroganza. Il salmo ricorda infine il primato della speranza, che deve essere conservata in ogni momento difficile. Il latte materno della grazia, anche quando sembra rifiutato, non è mai senza una ragione dettata dalla misericordia divina.

Il gradino successivo è dedicato ad un desiderio appassionato di Davide: costruire una sede definitiva all'arca. Ma nell'ordine evangelico si parla del vero re d'Israele e dell'umanità, il solo capace di costruire il tempio vero della presenza di Dio tra gli esseri umani. Le vicissitudini dell'arca alludono ad un altro itinerario e ad un'altra meta: la costruzione del tempio universale cui sono chiamate tutte le genti in tutti i luoghi, al di fuori delle restrizioni caratteristiche della legge ebraica. Come Paolo ricorda, il luogo di tale incontro definitivo

²⁷ *Ibid.*, f. 419v.

e senza confini è il corpo stesso di Cristo, la chiesa di cui è il capo. Privata della partecipazione a tale vita in tutti i suoi aspetti, la fede cristiana diventa una chimera destituita di qualsiasi consistenza:

«Vedi dunque se sia davvero possibile che gli eletti siano più a lungo separati da Cristo, altrimenti introduciamo nella chiesa al posto della sposa di Cristo una mostruosa chimera, quando copriamo il perfettissimo e santissimo capo con membra quanto mai turpi o siamo separati da lui»²⁸.

Le immagini del *Cantico* suggeriscono che si tratta di un rapporto di amore appassionato: la chiesa, intimamente ferita dalla suprema passione amorosa, deve rinunciare a qualsiasi minaccia nei confronti di coloro che la compongono e devono essere radunati in un unico vincolo:

«Per questo motivo sbagliano coloro che, dotati del potere dell’arca, si rigonfiano troppo di prepotenza e ritengono che gli esseri umani loro soggetti siano fiere da domare e da tenere a dovere con la violenza e la frusta. La modestia e la mansuetudine della chiesa ne è del tutto aliena: fondata da Cristo, compie solo ciò con cui presenta la vita di Cristo. Egli così ammonisce i suoi discepoli: imparate da me che sono mite ed umile di cuore»²⁹.

Le promesse fatte a Davide vengono sempre di nuovo compiute nel nuovo ordinamento spirituale dell’evangelo e nell’amore fecondo di Cristo e della chiesa. L’accenno ai sacerdoti richiama al severo benedettino la scarsa qualità del clero del suo tempo, tollerata dai vescovi, che così si trasformano in rapinatori di viandanti e in lupi all’assalto di greggi. La luce e la santità della sposa tuttavia, nonostante le infinite violenze ed ipocrisie di cui si macchia la società cristiana, torneranno sempre a risplendere nell’animo e nelle opere dei giusti.

Il penultimo gradino della scala che conduce al tempio spirituale indica l’importanza della concordia. Il canto dei sacerdoti antichi deve trovare il suo compimento nella rinascita spirituale dell’evangelo, che

²⁸ *Ibid.*, f. 422r.

²⁹ *Ibid.*, f. 422v.

esige un solo cuore, un solo volere, un solo desiderio tra tutti i figli di Dio. Come sempre, l'immagine del corpo di Cristo, suggerita da Paolo, è un punto di riferimento fondamentale. L'esegeta vi aggiunge l'insegnamento di Benedetto e di Bernardo, che con grande energia hanno sottolineato l'esigenza della concordia fraterna. Essa sta alla base della vita monastica come sequela esemplare di Cristo. Senza la sua costante presenza ogni bene spirituale va perso e nessuna caligine infernale è più oscura delle tenebre della discordia. L'amicizia e la pace sono indicate da quell'unguento prezioso e profumato che scende dal capo del sommo sacerdote verso i suoi abiti ovvero da Cristo stesso verso tutte le sue membra spirituali nelle loro diverse funzioni. Da questo ideale, che la comunità monastica ha il compito di manifestare a tutti, nessuno deve considerarsi escluso, qualunque genere di vita abbia scelto. Infatti

«la grazia di Cristo è una realtà universale, invita tutti, ammonisce tutti, attrae tutti, abbraccia tutti» e non esclude “né il re, né il principe, né il soldato, né il sarto, né l'artigiano, neppure infine la povera vecchia che trae il filo dalla rocca»³⁰.

Essa infatti opera al di fuori di ogni apparenza esteriore. L'ultimo gradino della preghiera profetica raccomanda infine la contemplazione assidua dei misteri divini, oltre ogni strepito mondano. Così si entra nel vero tempio e si superano le ombre antiche nella conoscenza e nell'amore di colui che è all'origine di tutta la creazione e deve riceverne la gratitudine e l'onore per sempre.

4. *QUI FECIT COELUM ET TERRA*

Il monaco cassinese del XVI secolo è guidato da una tradizione spirituale che dà la massima importanza alla costruzione psicologica e morale dell'essere umano. Diffidente verso le grandi strutture sia civili che ecclesiastiche, essa guarda soprattutto alle scelte del singolo fondate sulla sua coscienza, libertà e responsabilità. La società cristiana, nelle sue apparenze tanto grandiose quanto menzognere, ha

³⁰ *Ibid.*, f. 425r.

molto spesso dimenticato i suoi veri rappresentanti, coloro che nell’umiltà, nella modestia, nel silenzio hanno scelto l’imitazione del Cristo evangelico come canone della loro vita interiore ed esteriore. Il cristianesimo pubblico è traviato da ogni genere di falsificazioni, sfruttate da autorità molto spesso corrotte e dedito ai loro interessi economici individuali e familiari. I principi civili sono generalmente rivolti ad aumentare la loro forza economica e militare a scapito del benessere dei popoli loro soggetti. Il primo gradino per raggiungere interiormente il tempio eterno di Dio è il sincero riconoscimento di una cristianità che vive secondo criteri che sono spesso contrari a quelli della dottrina e dell’esempio di Cristo. Il monaco riprende qui un tema notissimo della teologia cristiana antica e medievale, soprattutto monastica, che appariva dotato di una piena attualità di fronte alla società signorile del suo tempo.

Di fronte a questa situazione comune, delineata spesso con immagini assai crude, non devono prevalere lo scetticismo, il lamento ipocrita, l’adattamento furbesco. Il secondo gradino dell’educazione spirituale suggerita dalle Scritture esige il riconoscimento della comune debolezza umana e della necessità della grazia divina per liberarsi dai lacci del male ed avviarsi verso la giustizia evangelica. Anche qui si tratta di una tematica teologica e morale molto tradizionale. La perversione del mondo e dei singoli esseri umani può essere superata solo da un dono sublime, imperscrutabile e concreto. L’umanità benefica di Cristo ne è l’indice più eminente, mentre le opere dello Spirito ne diffondono la presenza nei cuori. Il problema della giustizia può avere soltanto una soluzione teologica, da cui nessuno è escluso, mentre esige la responsabilità di tutti. Il commento del monaco è pervaso da questa fiducia nelle opere divine volte alla generazione della nuova creatura. La profezia ebraica e l’evangelo di Paolo soprattutto forniscono una coscienza viva ed appassionata di questa attesa del compiersi definitivo delle opere dello Spirito. La storia del singolo e dell’umanità nel suo insieme è considerata così in una prospettiva apocalittica: l’infuriare del male non può escludere l’affermazione interiore ed esteriore del bene ultimo. Proprio per la sua natura divina esso è una fonte inesauribile ed universale a cui può dissetarsi chiunque rinunci a qualsiasi pretesa di giustizia ottenuta con le proprie forze.

Il disprezzo di cui può essere circondata la giustizia evangelica in un mondo tanto spesso diabolico non deve essere causa di sfiducia: si tratta di una lotta che va affrontata con coraggio ed energia. La persecuzione è un gradino su cui occorre salire per non interrompere la propria via spirituale. Di fronte a qualunque evento occorre basarsi sulla propria convinzione e coerenza interiore, che sono il più autentico dono della grazia. Lo sforzo che continuamente deve essere fatto è la liberazione di se stessi dal vizio sradicandone dall'intimo una presenza universale e ovunque diffusa, ma insieme ingannevole e debole. Un gradino ulteriore fa comprendere che anche la chiesa terrestre ha un duplice volto: quello dei figli dell'antico Adamo e quello dei nuovi figli di Dio. In base a questo criterio assai severo il monaco, anche qui al seguito di una lunga tradizione, mette in luce le piaghe di cui soffre la chiesa, soprattutto nelle comunità monastiche e nei prelati più eminenti sul piano delle pubbliche apparenze. Anche queste dure osservazioni sono frequenti nei testi religiosi della sua epoca, così sensibile allo spirito evangelico, ma anche così greve e arrogante nelle sue manifestazioni pubbliche. I gradini ulteriori, che devono essere saliti con energia e pazienza, indicano la necessità di una vita umile, di uno spirito religioso che si guardi dalle apparenze esteriori ed esprima invece la dedizione del cuore e l'aspirazione ad un tempio spirituale libero dalle contaminazioni terrene. L'ultimo gradino esalta la concordia e l'universalità caratteristiche di una religione purificata da una grande massa di scorie mondane e diaboliche.

Nulla tuttavia può accadere senza l'impegno sincero di se stessi. Il monaco, appassionato lettore ed espositore dei salmi d'Israele, possiede una sguardo acuto sugli enormi difetti della cristianità del suo tempo. Non pensa tuttavia in primo luogo né a riforme ecclesiastiche di carattere giuridico ed organizzativo, né a mutamenti civili e politici. Per lui hanno un carattere secondario rispetto alla riforma di se stessi, che è la ragione e la radice di tutte le altre. Punto di riferimento essenziale di questo itinerario è il divino come supremo artefice di tutta la realtà e come causa ed ideale di ogni giustizia, quale le Scritture salmodiche e profetiche ed in particolare Paolo lo presentano. Al centro delle opere divine è posta la figura storica e mistica di Cristo. Nella sua umanità benevola e sofferente la misericordia del Padre ha manife-

stato se stessa senza riserve ed esclusioni. Egli è la via attraverso la quale il divino si è caricato del peso della malvagità umana, l'ha espiata ed annullata. La storia del singolo e dell'umanità appare come un lungo percorso in cui sono eliminate le opere distruttive di Satana per formare il corpo universale di Cristo. Tutti gli esseri umani senza alcuna distinzione sono chiamati a farne parte nell'umiltà, nella sobrietà, nell'uguaglianza che vincono ogni superbia, arroganza, violenza ed ipocrisia.

La poesia fervida e coinvolgente dei salmi diviene, nella prospettiva evangelica ed apocalittica del monaco, una scuola universale di giustizia, di comunione e di pace cui ognuno deve dare voce dal più profondo di se stesso. Questa era la sfida che, secondo l'interprete del XVI secolo, di nuovo dopo mille anni partiva dalla comunità cassinese e dalla eredità morale, liturgica e umanistica di Benedetto da Norcia. La cristianità aveva sotto molti aspetti tradito se stessa ed aveva bisogno di abbeverarsi di nuovo alle sue fonti originali: la profezia e la salmodia d'Israele, il racconto evangelico, la mistica di Paolo, la testimonianza dei maestri antichi dell'oriente e dell'occidente, l'indirizzo pratico e comunitario del cenobitismo italiano. Nel corso del commento si moltiplicano i richiami all'esperienza personale dell'autore, che si considera coinvolto sia interiormente che esteriormente nel messaggio teologico della salmodia³¹.

Pur nella grande differenza dello stile letterario latino, ciceroniano quello dell'esegeta, apparentemente popolaresco quello del poeta maccheronico, possono essere colte le analogie tra la severa prospettiva evangelica di Giovanni Battista e i sarcasmi del fratello più giovane. È evidente soprattutto il giudizio negativo dell'uno e dell'altro sulla società che li circonda. Si tratta di una condizione mostruosa in cui la violenza, la sopraffazione, la crudeltà, la finzione si accompagnano ad infinite miserie materiali e spirituali. La follia domina dovunque e solo una palingenesi morale dei singoli può rove-

³¹ Vedi *ibid.*, 254r; 279r; 317v-318r; 322rv; 338rv; 356r; 391v; 393r; 419r; 450rv. Sul rinnovamento del monachesimo benedettino italiano proposto dalla congregazione cassinese nell'epoca umanistica e rinascimentale vedi G. PENCO, *La congregazione cassinese all'epoca di Teofilo Folengo*, in *Benedictina* 29 (1992) 137-171; Id., *Monasteri e città nell'Italia del Cinquecento*, *ibidem* 55 (2008) 263-296.

sciare il corso distruttivo di un mondo sempre più perverso. Alla pazzia del mondo può opporsi efficacemente soltanto la divina pazzia della croce e della grazia: la colpa ha pervaso tutto e tutti, la fede nelle opere divine indica la via per uscire da un labirinto di malvagità e di morte. Lo insegna al termine della sua esistenza terrena Guidone, il padre di Baldo, divenuto eremita:

«*Ac ita furfantes nos nostra superbia reddit,/ac ita quid sit homo scitur: fanfugola quippe,/ et giocola a ventis motu iactata pusillo./ Est homo stoppa foco, nix soli, brina calori;/ non ut se iactat, caesar,rex, papa, vel omnis/ qui ferat in Roma camisottum supra gonellam»³².*

Origine di tanto male, umanamente impossibile da vincere, è la diabolica superbia che corruppe il primo Adamo e continua la sua opera distruttrice in tutti i suoi figli secondo la carne, come tante volte ricorda anche il commentatore dei salmi.

³² T. FOLENGO, *Baldus*, XVIII 244-249. Un vivido parallelo contemporaneo con l'esegesi di Giovanni Battista può venire osservato nelle prediche di un altro monaco cassinese e lombardo, Isidoro Clario (1495ca-1555). L'erudito teologo aveva partecipato al primo periodo del Concilio di Trento ed aveva assunto posizioni assai comprensive verso le riforme nordiche. Divenuto nel 1547, per nomina di Paolo III, vescovo di Foligno, esercitò il ministero con grande energia e severità. In particolare si dedicò alla pubblica spiegazione del testo evangelico. Vedine le raccolte postume *In evangelium secundum Lucam orationes quinquagintaquatuor*, Venezia 1565 e *In sermonem Domini in montem habitum secundum Matthaeum orationes sexaginta-novem ad populum*, Venezia 1566. La superficialità e l'indifferenza morale di una società solo apparentemente cristiana vi sono continuamente criticate, mentre viene ribadita la necessità della conversione personale basata sul dettato evangelico. Si consideri ad esempio quanto viene affermato sul contrasto tra l'esibizione della ricchezza e la povertà estrema di molti oppure sul clero del tutto incapace di adempiere il proprio ministero: *In sermonem Domini*, ff. 37v-43r, 80v-125v, 233r-239v. Confrontata con l'insegnamento di colui che dovrebbe essere il suo maestro supremo la cristianità più comune appare come un orribile "monstrum". Sulla sua figura vedi S. GIORDANO, *Isidoro da Chiari*, in *Dizionario biografico degli italiani* ,62, Roma 2004, 647-650; A. CONCARI, *Il contributo dei monaci cassinesi al primo periodo del Concilio di Trento (1545-1547)* , in *Benedictina* 49 (2002) 105-146, 401-420; G. BOCCHI, *Tra citazione e reinterpretazione del classico. Studi su una lettera di Isidoro Clario* , in *Benedictina* 52 (2005) 87-101; *Isidoro Clario (1495ca-1555): umanista teologo tra Erasmo e la Controriforma*, Brescia 2006.